



La storia secolare
di un luogo «benedetto»



■ Antico e celebre monastero sulle pendici del Pratomagno, 25 chilometri a oriente di Firenze. Se ne deve l'origine a San Giovanni Gualberto, che ne fondò la congregazione benedettina fra il 1012 e il 1015. A Vallombrosa fiorirono le lettere e le arti e fu una delle prime località dove si cominciarono a eseguire regolari osservazioni meteorologiche. Il monastero che doveva essere splendido ai primissimi del sec. XVI e ricco di opere d'arte, non ha più la grande tavola di Andrea del Sarto, dipinta nel 1528, rappresentante San Giovanni Gualberto e Bernardo degli Uberti, insieme con S. Michele e S. Giovanni Battista (ora agli Uffizi).



DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

L'INCHIESTA ■ UNA SETTIMANA IN MONASTERO
PER MEDITARE E RICARICARSI

Vallombrosa il «deserto» nella foresta

VALLOMBROSA (Firenze) Il cameriere serve un «Gin dry», e sembra una etichetta americana. «Questo qui, con le stelle e le strisce, non c'entra proprio nulla. Legga il cartellino». «Gin dry Vallombrosa, alcolato di bacche di ginepro a 47°. Adatto ad ogni tipo di cocktail, insuperabile in cucina, buon dissetante e ottimo correttore d'aroma». «Altro che America: lo fanno i monaci qui accanto, con una ricetta del 1.600». Il tempo cammina lento, nel bar Medici che guarda l'abbazia benedettina. Pochi clienti, e nessuno ha fretta. Si viene qui per respirare il profumo degli abeti e delle antiche pietre, per vivere al ritmo della meridiana che senza rumore indica le ore nel chiostro grande del monastero.

Anche padre Lorenzo Russo, classe 1933, abate dei Benedettini di Vallombrosa, è venuto a prendere il caffè al bar. «Qui mi sento quasi in famiglia. Una volta i Medici avevano l'albergo qui accanto, i figli li ho battezzati tutti io». Poche auto, nel grande parcheggio. Una famiglia osserva l'immensa vasca che un tempo era un allevamento di trote. Un altro gruppo sta davanti al recinto dove alcuni cervi corrono ed altri riposano all'ombra. «I turisti arrivano, e sono i benvenuti. Ma a noi monaci interessano soprattutto coloro che vengono per pregare e vivere qualche giorno con noi. La foresteria l'abbiamo aperta nel 1970, ed allora non arrivava quasi nessuno. Ora andare in monastero forse è una moda. Ma io preferisco pensare che si stia rinnovando una tradizione millenaria: i monasteri sono sempre stati aperti a tutti, luoghi di accoglienza, di silenzio, di dialogo spirituale. «Accogliere l'ospite e accogliere Cristo», ha scritto San Benedetto. Ma avverte subito che «l'accoglienza fatta non deve turbare la vita dei monaci». Questa è la regola anche per i nostri giorni».

Nella foresteria grande ci sono decine di sacerdoti impegnati in un ritiro spirituale. In quella piccola - nel braccio dell'abbazia che un tempo era stalla e fienile («Quassù si arrivava con gli asini, i cavalli ed i buoi») ci sono 20 ragazze e ragazzi di 2 parrocchie venete, Maserada e Montebelluna. La tavola a quadrati bianchi e blu accoglie anche il cronista. Tortellini, arista e pomodori, caraffe d'acqua fresca, e per chi vuole un bicchiere di chianti. «Non abbiamo

molto tempo, il «deserto» ci aspetta». «Il deserto?». «Lo chiamiamo così - dice il parroco che guida i ragazzi, don Antonio Genovese - perché è il luogo della meditazione. Il profeta Osea parla al popolo di Israele e dice: «Ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore». Noi andiamo nella foresta, ed ognuno sceglie un luogo isolato. La Bibbia in mano, un taccuino per scrivere le riflessioni. Si sta lì qualche ora. Nella nostra giornata è un momento importante».

Due cameriere (per le ragazze ed i ragazzi), un refettorio, una cucina «autogestita». Sveglia alle 5,30, per essere pronti alle sei, quando si cantano le Lodi assieme ai monaci. Dopo la messa,

la colazione. «La giornata è fatta di lavoro e di meditazione. Alle 8,30 il priore dell'abbazia, padre Marco, ci fa «la proposta». Ci indica i temi della riflessione. L'anno scorso abbiamo studiato la Regola di San Benedetto, quest'anno stiamo impegnati nella liturgia. Poi si va a lavorare nel laboratorio dei liquori, si raccoglie l'erba, si puliscono i vetri. Dopo il «deserto» del pomeriggio, vesperi alle 17,30, poi

si parla fra noi, delle riflessioni fatte nel silenzio della giornata. Dopo la cena, si va alla Compieta con i monaci, e poi a letto. I benedettini sono molto ospitali: preghiamo e cantiamo assieme a loro, nel coro della chiesa».

Non c'è nemmeno bisogno di fare la domanda più ovvia. «Ferragosto in convento, a vent'anni.

Come mai?». Elena, 23 anni, impiegata, si mette a ridere. «Ce lo chiedono anche i genitori, gli amici, i colleghi di lavoro. Elena, hai tre settimane di ferie, ed una la passi in monastero. «Xe na settimana butada». Invece no, mi serve davvero, soprattutto per fermarmi e per pensare, dopo un anno di frenesia. Lavoro, famiglia, catechismo in

parrocchia. Devi sapere perché fai tutto questo. Vacanze «normali»? Una settimana in Spagna».

Alberto, 21 anni, studente. «Qui si prega in modo più intenso, con più costanza. Io corro tutto l'anno. Ci sono gli esami, ma soprattutto il catechismo per un gruppo di ragazzi delle scuole superiori, il coordinamento del lavoro per i disabili, e poi sono socio dei «Beati costruttori di pace». Una volta al-

l'anno, mi devo chiedere perché faccio tutto questo. Devo ricarmi e trovare nuovi stimoli. Le altre vacanze? Le passerò con altri gruppi di preghiera o di lavoro. Non so se sia un bene o un male, ma non entra nella mia mentalità l'idea di una settimana al mare, così a non fare niente».

«Mi chiamo Francesca, ho 25 anni, quest'anno mi sono laureata a maggio, mi sono sposata, ed a settembre inizierò il mio lavoro come psicologa del lavoro. La vita cambia e ti sembra di essere seduta su una catapulta. Devi fermarti, cercare di capire. A casa ho amici ed amiche, ma alla fine parli sempre delle solite cose. Qui cerchi di capire il progetto della tua vita. E allora una settimana non è spreca, se l'obiettivo è quello di cambiare un poco il tuo cuore».

Qualcuno sta già lavando i piatti, altri preparano la caffettiera. «Facendo tutto da soli, ce la caviamo con 150mila a testa, per l'intera settimana». Per Paride, studente di medicina di 26 anni, e Valentino, 24 anni, meccanico di auto, «il momento più bello è l'alba».

«Ti alzi con il primo chiaro, non fai nemmeno colazione e ti trovi in chiesa, assieme ai monaci. Quasi non credi di essere riuscito ad alzarti dal letto». «Con la vita che facciamo tutti noi - racconta Chiara, 22 anni, impiegata - la cosa che

mi spaventa è il silenzio. Ti prepari al «deserto», magari hai in testa un paio di domande cui vuoi dare risposta, e dopo mezz'ora ti trovi con gli appunti già scritti sul taccuino e la paura di non averne nient'altro da pensare. Poi il silenzio parla, e tu l'ascolti».

I ragazzi si avviano verso il bosco, mentre i turisti scendono dal-

l'auto ed entrano nella «antica farmacia». Anche i benedettini non vivono d'aria, e nel grande negozio si vende di tutto. Ci sono la «tisana di padre Raffaele» che fa bene al fegato, la crema al rosmarino «per le articolazioni che cigolano», la crema alla salvia «per piedi stanchi, gonfi e affaticati». L'«olio del Monaco» è «ottimo per la bellezza e la cura del corpo e come profumo», mentre per curare l'anima si vendono musicassette con «Vesperi e Compieta con i monaci di Vallombrosa».

Padre Lorenzo Russo, l'abate che guida questo e gli altri 7 monasteri della congregazione di Vallombrosa, si sente troppo solo, nell'abbazia benedettina. «Siamo 20 monaci in tutto, per fortuna

c'è anche qualche giovane... Ai ragazzi che vengono qui per il ritiro spirituale, io spiego poche cose. «Dite che il monastero è una ricchezza dell'anima, dite che qui si cercano e si trovano le ragioni profonde della fede. Ma cari i miei ragazzi, per mantenere i monasteri ci vogliono i monaci. Non è che qualcuno di voi... Siamo qui per

accogliere vocazioni, ma non siamo fanatici. Qualche cella è a disposizione tutto l'anno, per chi vuole provare a vivere con noi. Ormai la nostra congregazione non ha più seminari per i bambini, ed arrivano ragazzi o uomini mandati dai parroci. Noi li teniamo una settimana, poi li rimandiamo a casa».

«Pensaci una paio di mesi, poi torna per un'altra settimana o due». Chi comincia a fare il novizio, deve davvero essere convinto».

Il coro della chiesa ha sessanta scanni, e quaranta sono vuoti. Sempre piene, invece, le stanze della foresteria, con 70 letti. Un assaggio di monastero va bene, ma restarci una vita... «Proprio in questo 1999 celebriamo i mille anni dalla nascita del nostro fonda-

tore, Giovanni Gualberto, il Santo del perdono. Ormai siamo troppo pochi, per vivere in un monastero come questo. Venga a vedere il nostro refettorio». Anche qui, solo venti posti sono occupati. Per la cena di ogni monaco, accanto al piatto ancora vuoto, il cestino del pane, la brocca dell'acqua ed un quartino di vino. La cucina del '400 è splendida, con il forno per il pane, l'acquaiola ed il grande camino con cappa esagonale tenuta su da pilastri. «Non abbiamo più le forze per fare tutto noi. Quando ero novizio, nel 1950, qui si cuoceva ancora il pane. Ora abbiamo anche una cucina moderna». Sull'architrave, una frase di San Paolo: «Regnum Dei non est esca et potus», il Regno di Dio non è mangiare e bere. Sul muro dell'abbazia, una lapide con parole dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto. «...Vallombrosa / così fu nominata una badia / ricca e bella né men religiosa / e cortese a chiunque ne veniva». I ragazzi e le ragazze del Veneto sono ancora nel bosco, la Bibbia in mano. Domani sarà l'ultimo giorno, e resteranno nel «deserto» dal mattino alla sera, e faranno digiuno. Al bar Medici il cameriere continua a servire «Gin dry» ai pochi clienti del tramonto. «No, guardi, l'America non c'entra. Si tratta di alcolato di bacche...».

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 4 SETTEMBRE

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

